



Antonella Cilento

LISARIO

O IL PIACERE INFINITO
DELLE DONNE



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1509



ANTONELLA CILENTO
LISARIO
O IL PIACERE INFINITO DELLE DONNE

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

In copertina: Dino Valls, Nigredo (detail), 2010,
Oil and gold leaf / wood.
Progetto grafico generale: Polystudio
Copertina: Lusinda Scai.

ISBN 979-12-217-0411-2

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: aprile 2024

a Paolo

M'interrogavo su questa nozione misteriosa: il sesso delle donne.

Michel Tournier, *Il re degli ontani*

... qui è una donna, là una statua; più in là, un cadavere.

Honoré de Balzac, *Il capolavoro sconosciuto*

Se il nudo è una forma plastica si dovrebbe allora giungere a sbarazzarsi della sua nudità.

Ciò vuol dire che da questo punto di vista il mondo estetico si costituisce solo nella separazione di forma e desiderio, anche se la forma in questione raccoglie espressamente l'evocazione dei nostri più forti desideri.

Georges Didi-Huberman, *Aprire Venere*

Lettere alla Signora Santissima
della Corona delle Sette Spine
Immacolata Assunta e SempreverGINE Maria

Signora mia Pregiatissima, Dolcissima e Valentissima, oggi, addì 16 di marzo 1640, comincio questo segreto quaderno di lettere all'età di anni undici a seguito di gravissima malattia, ovvero, come ripete la Madre, disgrazia irrimediabile e, come chiosa Immarella, la serva, 'nu guaio troppo esagerato'.

Tu, che dalle Stelle vedi tutto, di certo conosci la mia casa ma, non volesse il Cielo Ti confondessi con un'altra Belisaria Morales, detta Lisario, per sicurezza aggiungo: abito nel Castello di Sua Maestà Cattolicissima di Spagna, Napoli, Sicilia e Portogallo, Filippo IV, Dio lo conservi, locato a Baia, presso la Splendidissima Città di Napoli e, comunque, basta che chiedi e tutti Ti sapranno dire chi è la Figlia Sfortunata che Ti scrive.

Ti chiederai come, dacché alle Femmine è vietato lo Studio: appresi a leggere un giorno di quattro anni orsono, mentre crescevo senza fratelli, essendo io nata da Madre Difettosa e menata nell'aia come Gallina senza istrumento, entrando in gran segreto nella Stanza del Padre dove erano i Libri. Curiosa, mi arrampicai sullo scranno per afferrarli, caddi e i tomi mi piombarono sulla testa!

Lì io credo Tu mi abbia illuminato, perché, da Gallina quale ero, mi ritrovai, ripresi i sensi, Sperta di Lettura, e, comprendendo ciò che il libro raccontava, lo rubai.

In pochi mesi appresi compiutamente il Leggere e lo Scrivere sfogliando e risfogliando quel solo Libro che chiamasi Novelle Esempolari dell'eccellentissimo Signor Miguel de Zerbantes, da lui dedicato a don Pedro Fernández de Castro, Conte di Lemos. Ah, quale mondo si apriva ai miei occhi! Certo, subito fui tentata di rubare altri Libri dalla stanza del Padre: un'opera in versi, l'Orlando Furioso di Messer Ludovico Ariosto, un'avventura avventurosa nomata Lazarillo de Tormes di Anonimo e Ignoto Autore (Tu sai chi è, Suavissima?) e infine la commedia Otello o il Moro di Venezia di un albionico a nome Guglielmo Shakespeare.

Le recitavo tutte a memoria queste scritture, intanto rubandone altre, fino a che il Padre se ne accorse – dei furti! – e diede la colpa a Immarella, che alla parola Libro sgranava grandi gli occhi e muoveva la mano chiusa, come cucuzziello, valesi a dire zucchina.

Immarella fu punita e io in questa circostanza scansai disgrazia e appresi l'arte del Recitare, poiché ad altri dovevo ancora sembrare Gallina, ma avevo ormai anima di Volpe.

Suavissima, Ti prego però di tenere il silenzio e il segreto sul fatto che questa povera Cristiana sa scrivere e sa leggere poiché già troppe cose finirono male nella mia breve vita. Eccoli, quindi, alla ragione della Lettera.

Io ho il gozzo. Un brutto gozzo, Madonna Mia Dolcissima, che cresce e cresce. Colpa della mia costituzione canterina, dicono Madre e Padre, malata dalla nascita di straparola.

Infatti, appena partorita, già cantavo, squillante come tromba, tanto che il Medico guardò Madre e Padre, si fece il segno della Croce, e, per la vergogna, giù schiaffoni per farmi tacere: e io mi tacqui. Ma, crescendo, il vizio non scompariva, anzi vorticoso cresceva perché o io cantavo o io parlavo, come speditissimo predicatore, cosa vietatissima alle Piccole Femmine – e alle Grandi – dicendo tutto quello che mi passava per la testa.

Suavissima, mi informarono che la Femmina è nata per obbedire, tacere e soffrire. E, a conferma, ogni volta che io cantavo o parlavo, riceveva schiaffi e schiaffoni.

“Scignetella, agliottiti la lingua!” dicevano le serve e complimenti simili così tanti che io il canto lo ringoiai una, due, mille volte ed ecco, all’improvviso, una grande palla in gola! E più mi dicevano di stare zitta, più mi si gonfiava delle parole che non potevo dire e delle canzoni che non potevo cantare!

Perché io, Suavissima, vorrei da grande fare la Cantante. Mi piacerebbe assai cantare l’opera melodrammatica dell’Illustrissimo Maestro Monteverdi, canzonette e balli di festa e le Tue Lodi, o mia Signora, ché già conosco tutti i canti di Chiesa in latino!

Ma finisco la Triste Storia: questo gozzo cresce e cresce e tre mesi fa il Padre chiama il Chirurgo e dice: “Taglia!”

E, con mio grande sconcerto, il chirurgo viene e prepara i coltelli.

Scappo, lo confesso, Vigliacchissima Lepre, inciampando lungo gli spalti del Castello, fra le gambe dei soldati, mi calo nel chiassetto, fra sozzure e merde, il gozzo quasi mi soffoca. A prezzo di Grande Schifo mi ero quasi salvata che, ecco, non mi viene il singhiozzo? E così mi sfilano a braccia dal chiassetto mentre non smetto di dibattermi, miserrima e lercia, e finisco legata sulla sedia del Chirurgo. E qui, Orribilissimo Terrore: mi piscio, mi caco, urlo! Ma, niente, neanche le implorazioni a Te, Signora Mia Dolcissima, mi salvano. Mi aprono la gola col coltello: sento uno strappo e vedo il sangue – il mio! – che cola sulla gonna. E penso: muoio.

Infatti, Suavissima, sono morta, per tre mesi. Ho dormito senza sogni, chi Ti scrive è Lisario defunta. Però, proprio ieri, mi sveglio e chi ti vedo? La Madre che piange al mio capezzale, il Padre serio, che la rimprovera. Così io provo a parlare

per dire: sono viva! Ma non mi esce fiato, non una parola e odo le serve, che già conoscono la Verità: "Povera criatura, senza lengua! Essa c' 'a teneva accussì longa!"

Sono muta! Sono spenta, sono un Liuto senza Corda!

"O Chirurgo ha sbagliato... Ha fatto nu guaio..." dice Im-marella.

Corro per le mura, scappo, le mani sulla bocca. Che mi hanno fatto!

Da oggi solo Lettere a Te, Signora mia Dolcissima. Le nascondo qui, sotto le pietre, nella spiaggia del Castello, dove ora scrivo. Arrivano, mi cercano, che il mare le protegga.

Lisario, la Tua Servitrice

[..]

Suavissima Signora,

crescere è una pignatta! Io sono la pignatta e tutti mi vogliono rompere! Due anni che sono muta, s'approfitano che non mi sentono mai dire di no e allora: "Lisario fai questo, Lisario fai quello."

E Lisario, tonta, fa! Ma quest'impero va a cadere! Lisario prende il forcone e fa rivolta!

La Madre, poi, m'invidia perché lei è nana. E che ci posso fare se lei è stata fermata dalla mano dei Santi? A me i Santi, invece, dicono di continuo: cresci, cresci! E io m'allungo, come le alici che vengono dal mare. In fine, mi sono venute le regole! Quando ho visto il sangue sulla gonna, Suavissima, ho creduto che di nuovo m'avessero tagliato la gola. Nessuno mi aveva detto che è il normalissimo Sangue delle Donne e che da oggi posso anche io fare Figli.

Epperò, Suavissima, lo dico a Te: nessunissima voglia di fare Figli. Sarà peccato? Come farò?

Come farò a fare la Femmina?

Ah, Suavissima, io sogno di essere zingara e lazzaro, faina e falco, delfino e gabbiano!

Lisario, con il malo di panza, addì 20 gennaio 1642

[..]

Suavissima!!!

Da giorni nel Castello si parla di maritarmi.

Ma allora le mie preghiere, i miei voti, a che servono? Sposa!

E sposa di un vecchio bavoso e gottoso! No!!! Mi sembra di essere finita in una delle Novelle dell'eccellentissimo Signor di Zerbantes nomata 'Il vecchio dell'Estremadura geloso'!

Ma non farò la fine di Leonora, chiusa in casa, senza conoscere uomo, creduta adultera e poi vedova e monaca! Piuttosto mi getto dalle mura del Castello! La Madre me l'ha presentato l'altrieri: un notevole napoletano, senza denti, il fiato marcio... "Nu viecchio e vavùso, che stuommaco... Viecchio e zezzùso, che curaggio ammuglià stu cesso cu na criaturella!" dicevano in coro piangendo Annella, Immarella e Maruzzella! Non posso, non posso! Una gran rabbia mi cresce dentro: alzo il pugno e avviso il Cielo, tanto nessuno mi sente, che d'ora in poi scriverò solo a Te, per significare cosa voglio e cosa no. E, poiché non vengo ascoltata, dormirò, come dopo il taglio del Chirurgo: giorni, settimane, mesi e anni e mai più, giuro su queste dita e questa croce e sputo a terra, mai più mi sveglierò!

Sia quel che sia!

Addio Mondo, Addio Napoli, Addio Suavissima!

Lisario muore, addì 6 luglio 1644

L'ANNO SEGUENTE

“Vai da don Ilario, dottore? Ah, c’è chi ha tutte le fortune a questo mondo... Eh, c’è il diavolo in quella casa... Stai a sentire, dottorino, tornatene a Madrid!”

Avicente Iguelmano era sceso dal mulo inciampando, imbragato da mutandoni e corregge che gli erano state appioppate perché non scivolasse lungo il tragitto, l’affanno che disegnava nuvole compatte nell’aria di ghiaccio. La guarnigione che aveva seguito da Napoli – uomini violenti e stanchi, che si erano adattati alle mollezze della capitale del Vicereame sposando e stuprando donne napoletane, avvezzi al vino più che alla disciplina –, profittando della distanza del capitano rumoreggiava e fischiava prendendosi beffe del ganzo spagnolo.

“È il diavolo che fa nevicare! Vedessi qui com’è caldo d’estate... È caldo fino a Natale... S’è mai visto un tempo così?”

Iguelmano, medico laureato, cittadino catalano di anni ventitré, aveva sentito dire nella sua madre patria, la Spagna Cattolicissima, che il Sud e le colonie erano calde in inverno più che l’Andalusia, il clima mite e il sole sempre splendente. Invece quel mattino, sul golfo di Pozzuoli, l’aria, intrisa dell’umido di otto giorni di continui acquazzoni, era gelata di colpo.

“Sembra di essere nelle Fiandre...” soffiò per farsi udire dal soldato che lo precedeva e si strinse, imprecando, nella

cappa di panno leggero indossata immaginando la perenne estate coloniale. Iguelmano era esile di petto e insufficiente di stomaco, sembrava uno straccio bagnato.

“Ah, buone quelle! Il buco del culo del mondo!”

Il dottore non negò. Anzi, con un brivido di ribrezzo tornò con la mente al breve quanto tempestoso apprendistato presso il più illustre chirurgo dell'Aja cui era appena sfuggito. L'incomprensione fra maestro e allievo era stata dettata dall'ignoranza del giovane Avicente, che si univa, per carattere, alla spocchia e all'orgoglio. Ma in Avicente le ragioni si configuravano diverse. Si mostrava cinico, per posa, mentre era di fondo insicuro e vigliacco e, di conseguenza, non tollerava alcun insegnamento.

Il maestro chirurgo dell'Aja, Reenart Helmbreker, l'aveva sorpreso a mescolare del sangue di vacca con acqua e feci per dimostrare che un suo paziente soffriva di emorroidi, poiché non tollerava di essere in errore. Helmbreker aveva aspettato, sperando in una redenzione che non sarebbe giunta, poiché è illusione di vecchi confidare nelle correzioni della vita: invece Avicente, disprezzando la seconda possibilità che gli veniva concessa, si era fatto sorprendere a sfogliare i quaderni privati del maestro ed era stato licenziato all'istante.

Per questo era a Napoli, perché qui nessuno ne conosceva i fallimenti. Di certo, nella seconda capitale dell'Impero, gli sarebbe stato facile trovare un cantuccio protetto in cui esercitare male quanto voleva la sua professione. L'accoglienza, tuttavia, non era stata delle migliori. Al porto era stato derubato di ogni suo avere, eccezion fatta per la lettera di presentazione che un suo compagno d'università, assunto a ben altra gloria, s'era premurato di scrivergli, in cambio della cancellazione di un antico debito di gioco, per un'anziana nobildonna invisita alla corte madrilenana e ora di stanza a Napoli.

Il soldato, intanto, blaterava. “Sicuro, sicuro. È da quando Sua Eccellenza si mise in testa di edificare il castello che non ne va una giusta...”

“Cento anni fa... Colpa del vulcano!”

“Quale vulcano?” aveva chiesto ansioso Avicente.

Era un ganzo, non lo si poteva confondere con la marmaglia, ma un ganzo vigliacco: sin dallo sbarco aveva osservato inquieto l'ombra cilestrina del Vesuvio, imbiancato dalla tormenta.

Aveva un sacro terrore dei terremoti. Ne aveva passati, da bambino in Spagna, e non intendeva ripetere l'esperienza. Figurarsi lave e vulcani.

“Il monte. Come, dottore, non sai del monte? Ma sì, quello sorto in cinque notti.”

Il soldato che aveva parlato si era segnato tre volte. Era lo stesso che aveva nominato il diavolo. Una lunga cicatrice verdastra gli tagliava il volto, che Avicente fissò cercandovi, e trovandovi, i segni del vaiolo, del mal di fegato, della bile in eccesso, tracce di epidemie vecchie, la mascella storta, i denti marci. In breve: un figurino. Il soldato gli fiatò addosso e Avicente poté contemplare nel dettaglio la bocca, una caverna nera che esalava puzzo.

Non poteva avere tanti più anni di lui, al massimo ventotto, ma sembrava già un vecchio. Questa era la vita che Avicente non aveva mai voluto fare e che era disposto a fuggire con ogni mezzo, a costo di vendere angeli per gabbiani.

“Come può un monte sorgere in cinque notti?” domandò.

“Mio nonno c'era,” rispose il soldato. “Era di stanza qui, sotto don Pedro da Toledo. Ci fu prima un boato spaventoso. Mai sentito un rumore di quel genere,” disse, “come se la terra si liberasse di pancia. E poi tutto un paese scomparso, le case tirate via come stuzzicadenti, gli alberi sradicati e

incendiati. Uno sbotto di fuoco e un'aria puzzolente... Qui, dottore, la terra fiata marcio..."

Avicente Iguelmano ritrasse il naso dalla bocca del soldato e dall'aria locale, impennandolo, da cornacchia impressionabile qual era, e aspettò che altro gli venisse spiegato.

"Eccolo lì, il monte. Lo puoi vedere anche tu, dottore." Il soldato indicò una collina fra le molte della zona, rossa fino in cima, che ora appariva grigiastra a causa delle piogge e del gelo. "Lo chiamano Monte Nuovo. Io lo chiamerei il monte del diavolo... Chi abita qui è maledetto. E don Ilario al castello ne sa qualcosa..."

Avicente Iguelmano sobbalzò. Una mano enorme, come la zampa di un leone, gli s'era posata sulla spalla.

"Dottore, vi aspettano."

“Lo sa il cielo perché mai abbiamo fatto di questa città una colonia... Bisognava prendere altre terre. Questa non è ricca, non è bella ed è abitata da gente irascibile. Pazzi, violenti, sporchi... Grand'affare prenderla agli Aragonesi. Già s'erano pentiti loro di averla presa agli Angioini! Città di tradimenti e di congiure... E non si trova un panno di lino decente a pagare oro!”

Ecco la Señora Eleonora Fernanda Antigua di Mezzala, la destinataria della lettera di raccomandazione, due giorni prima dell'arrivo del dottore al Castello di Baia. Avicente Iguelmano era andato subito a trovarla, secondo le istruzioni del suo compagno d'università.

La Señora di Mezzala era celebre per i pareri vispi, così gli aveva detto l'amico – questa era una delle ragioni che l'avevano disgiunta dalla corte di Madrid –, e Avicente, che non osava contraddire alcuno se da questi dipendeva il suo destino, pensò tuttavia di far bella mostra di sé andando contro il giudizio della sua nuova protettrice.

“Questa terra è ricchissima, Señora. E so che molti denari giungono al re da questa città...”

Donna Eleonora aveva fissato il suo nuovo protetto con occhio obliquo, valutandone l'affidabilità. Ne aveva abbastanza di parassiti, inclusi quelli che le saltellavano giù dalla parrucca.

“Voi siete un ingenuo...” tossicchiò. “Non c’è estate torrida in cui io non mi penta d’essere venuta qui con mio marito e non c’è inverno strano e pazzo, come questo, in cui io non rimpianga la neve di Madrid... Voi siete del Sud e conoscete solo il buon tempo del mare, ma Madrid... Ah, Madrid...”

Sì, non doveva spirare vento buono per la sua protettrice: la sala in cui Avicente era stato ricevuto si trovava nel vico detto dei Sanguini, una buia faglia di pietra, l’ennesima di una fitta rete in cui il dottore aveva perso subito l’orientamento. Quante rue, lave, cupe e vichi c’erano in quella maledetta città? La stanza in cui era stato alloggiato sentiva d’umido dalle pareti. Una serva larga come una palla d’obice e allegra come un impiccato gli aveva mostrato un pagliericcio impestato e si era ritirata a lavargli il vaso solo dopo che Avicente aveva protestato per la presenza di feci estranee nel suo gabinetto.

“In tal caso, Señora,” si inchinò Avicente, “questa neve dovrebbe farvi sentire a vostro agio...”

“Nemmeno per sogno! Finirà che dovrò ricorrere alle vostre arti mediche se il freddo continua...” e poi, scrutandolo come se ne volesse eviscerare l’anima, aggiunse con un sibilo: “Perché come medico siete bravo, voi... o no?”

Avicente Iguelmano, temendo che notizie di Reenart Helmbreker l’avessero anticipato dall’Aja, sorrise sbiancando. “Faccio del mio meglio, Señora,” sussurrò, pavido.

Annusando una trappola che non sapeva a che preda fosse destinata, la Señora rispose cullandosi le parole fra le labbra come un dolcime: “Del vostro meglio, dite?” Si spazzò con calma la gonna da certe bucce di mandorle che aveva in precedenza sgranocchiato e aggiunse: “E allora dovremo provarvi. Ci vorrebbe una malattia rara o un consulto difficile...”

Il cagnetto della Señora scese con un salto dal suo grembo e s'aggirò nervoso fra i vassoi di ossa che mandavano fetore agli angoli della sala. Un gigantesco uccello tropicale arrampicato e incatenato su un piatto d'ottone gettò un grido. Il cagnetto, in risposta, gli ringhiò.

“Ecco, ho trovato!” esclamò la Señora e si grattò il mento peloso mentre un curioso sorriso le si disegnava sul labbro. Nella sua aspra pelosità nera, il labbro contrastava con il belletto sparso a grosse strisce porpora sulle guance. “Vi manderemo da don Ilario, al castello. Non avete ancora sentito parlare di sua figlia?”

Iguelmano s'inclinò, negando.

“Davvero? È la favola della città! Dorme, mio caro dottorino, dorme di continuo!”

Avicente trattenne una risatina di nervi.

La Señora lo tacitò con una smorfia. “Dorme da *sei* mesi.”

Avicente inarcò le sopracciglia. Le gambe presero a tremargli, non avrebbe saputo dire il perché, ma tempo dopo si sarebbe rammentato di questo istante in cui la minaccia incombeva liquida sul suo futuro, sotto forma di fiaba.

“Da *sei* mesi dorme e non si sveglia mai. Sembra morta. Venti medici l'hanno visitata e tutti dicono che non vale la pena aspettare, meglio seppellirla. Però la ragazza respira, capite? E ingoia quel po' di liquidi e minestrine che don Ilario e sua moglie le fanno preparare.”

“Dunque, deglutisce dormendo?” disse a fil di voce Avicente Iguelmano, deglutendo a sua volta.

“È così! Ma non si sveglia!”

“Señora,” azzardò il medico, esperto in menzogne, “è possibile che la ragazza finga.”

La Señora si alzò dalla sedia scolpita, un cuscino le cadde dal grembo e un servitore, lesto a sparire come un'om-

bra, venne a raccogliarlo. “Sciocchezze,” mormorò guardando fuori dalla grande bifora che si apriva nella stanza del palazzo, che aveva conosciuto altri tempi, altri regnanti, altri fasti. “Se fingesse, qualcuno l’avrebbe scoperta. E poi, dottore, che ragioni avrebbe?”

Avicente si pizzicò il mento e agitò una mano a vanvera. “Suo padre vuole maritarla a suo dispetto?”

La Señora si voltò di colpo. “No. Che io sappia, non c’è alcuno sposo.”

“Allora,” insisté il dottore, “lei vuole maritarsi in segreto e suo padre ha opposto veto? Vedete, Señora, le donne sanno inventare numerosi sistemi per sopravvivere alle costrizioni...”

E, dicendo così, Avicente non sapeva quanto e come stesse descrivendo il suo futuro e il suo stesso destino.

La Señora lo trafisse con uno sguardo perfido: il dottore fu certo che quelli dovessero essere gli occhi delle Erinni in presenza di Oreste.

“In tal caso,” aggiunse la spagnola con calcolata lentezza, “starà a voi scoprire la verità. Andate e verificate. Se saprete sciogliere il caso di don Ilario sarete medico mio e della mia famiglia, e il passo seguente sarà diventare medico del Viceré.”